ANTONIO COCCHI

Leonardo Frati dis. *D. Vermondo Rossi M. V. inc.*

DISCORSO PRIMO

DI

ANTONIO COCCHI

SOPRA

ASCLEPIADE

Οὐδὲν γ' ἂν θαυμαστὸν ἦν καταφρονεῖν τούτων, εἴ πῃ ζητοῦντες εἴχομεν αὐτῶν βελτίω καὶ ἀληθέστερα εὑρεῖν. PLAT. Gorg.

IN FIRENZE. MDCCLVIII.

NELLA STAMPERIA DI GAETANO ALBIZZINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Τὸ σχολάζον καὶ ἄπρηκτον ζητεῖ ἐς κακίην καὶ ἀφέλκεται, Τὸ δ᾽ ἐγρηγορὸς καὶ πρός τι τὴν διάνοιαν ἐντετακὸς, ἐφελκύσατο τε τῶν πρὸς καλλονὴν βίου τεινόντων ἑαυτῷ τουτέων τὰς μηδὲν ἐς χρέος πιπτούσας διαλέξιας IPPOCRAT.

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS.

SIG. CAVALIERE

GIULIO RUCELLAI

SENATORE FIORENTINO
SEGRETARIO DEL REGIO DIRITTO
DI SUA MAESTÀ IMPERIALE
IN TOSCANA.

RAIMONDO COCCHI

I COSTUMI e le opere del medico ASCLEPIADE sono il soggetto di questo libro com- po-

posto da mio padre nel penultimo anno della sua vita. L' innocenza e l' ingegno con rara combinazione naturale uniti in quel Greco dottissimo filosofo lo costituiscono nel breve numero dei veri imitabili sapienti di scienza originale. Onde non sarà forse inutile lavoro questa raccolta delle certe notizie che ci rimangono della sua persona. Io godo di pubblicarla sotto l' autorità del vostro nome, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, mentre

cre-

credo così massimamente onorare la memoria dell'autore con questo qual si sia pubblico segno di gratitudine e di stima verso di voi. Poichè fin dalla prima vostra gioventù costantemente occupata nelle scienze e nell' acquisto dell'Attica cultura, voi lo accogliese nella vostra amicizia, la quale poi egli ha sempre coltivata, ben conoscendo l' animo generoso e naturalmente pronto a giovare anco al pubblico per cui voi rinnuovate la

lu-

luminoſa rimembranza dei nobili voſtri maggiori quando ſi vedono eſeguiti i voſtri penſieri nei nuovi pubblici comodi per la facilità degli ſtudi

Ed io riconoſco il dono che mi fate del benefico voſtro patrocinio e vi prego umilmente a permettere che paleſando in voi queſto ſoſtegno della mia gioventù, più ſicuro intraprenda l'opere a me deſtinate

Firenze 15. Settembre 1758.

Questo discorso letto privatamente il dì 22. Luglio 1756. è il primo dei cinque nei quali doveva dividersi tutto il trattato intorno ad ASCLEPIADE *disegnato dall' autore, che non lo ha poi potuto finire. Gli altri quattro doveano particolarmente trattare della sua medicina, cioè*

Il secondo, della sua fisiologia diviso in XII. *articoli dei quali sono composti i primi nove, restandovi le notizie raccolte per gli altri, siccome per gli altri tre discorsi che non son fatti*

Il terzo, delle particolari malattie o della loro essenza e cagione

Il quarto, degli aiuti dell' arte per curarle o allontanarle

Il quinto, del modo di mantenere la sanità

Lo scopo dell' autore, in quest' opera già da molt' anni imaginata e promessa, è stato principalmente di sodisfare l' animo suo così giocondamente trattenuto negli intervalli delle necessarie occupazioni, essendo egli poi poco sollecito per la futura fama dei suoi libri ch' ei non ha mai voluto difendere

Vero

Vero è però che questo lavoro essendo destinato a mostrare la fisica e la medicina d' ASCLEPIADE *oltre alle sue qualità personali, e trovandosi per avventura quella esser simile alla presente semplicissima della scuola Toscana, ristretta nei limiti dell' esperienza e della ragione, si può credere che un tal libro non fosse per essere inutile anco ai puri medici che d' altro non si curano che dell' arte.*

******

DI-

DISCORSO

SOPRA

ASCLEPIADE

UNO dei più eccellenti e più fortunati uomini dell' antichità, de' quali dura ancora la fama nel mondo, fu certamente il medico ASCLEPIADE, Greco del regno di Bitinia, che fece gran figura a Roma di là da mille ottocento anni sono, nell' arte sua, della quale ei fu inoltre uno dei più solenni autori

Benchè l' opere sue sieno al presente tutte perdute, e non vi sia alcuna

iſtoria della ſua vita , noſtra intenzione è l' inveſtigare tutte le notizie che aver ſi poſſono intorno alla ſua perſona ed alla ſua medicina

Il nome d'Aſclepiade, che nella ſua origine ſignifica figlio o diſcendente d' Eſculapio, fu portato anticamente da molti, o unico e perſonale, o aggiunto a guiſa di cognome e dato per lode maſſime ai medici, o da alcuni preſo per una certa volgare vanità di genealogia riſpettabile, benchè non vera , come ſe derivati foſſero da quel perſonaggio ideale detto Eſculapio, conſiderato anticamente dai poeti come rappreſentante quella parte della non inteſa potenza della natura , che dilegua alcune volte le malattie, e perciò, come dio riconoſciuto , e quindi comunemente venerato dalle più erudite nazioni, finchè prevalſe tra loro la falſa politeiſtica teologia

Il noſtro Aſclepiade ebbe tal nome nel primo e più ſemplice ſignificato d'indicare ſolamente la ſua perſona

E

E perchè s' incontrano nei libri più di quaranta altri Asclepiadi tra piccoli e grandi, conviene avvertire di non confonderne or l' uno or l' altro col nostro, come ad alcuni dotti intervenne

Ei suol distinguersi o dall' avere il nudo suo nome, quasi ch' ei fosse il più insigne di tutti, o dall' aggiunto di Bitino o di medico, o dalle circostanze a lui solo relative

Gli scrittori antichi appresso i quali si trova fatta in qualunque modo menzione di lui, per quanto è a nostra notizia, sono ventisette, undici in Greco, e sedici in Latino

I Greci sono cinque medici, Cassio, Eroziano, Galeno, Oribasio, Aezio, tre filosofi, Plutarco, Sesto, e Stobeo, e due geografi, Strabone, e Stefano, ed un teologo, Eusebio

I Latini sono cinque medici, Celso, Scribonio, Aureliano, Marcello, Teodoro, tre filosofi, Cicerone, Seneca, Calcidio, sei miscellanei, Plinio, Apu-

 leio,

leio, Cenſorino, Macrobio, Marciano, e Caſſiodoro, e due teologi, il ſuppoſto Clemente tradotto da Rufino, e Tertulliano

In alcune delle teſtimonianze di coſtoro ſi trovano inoltre citati dieci altri autori, nove Greci ed un Latino, di quei che ora ſon perduti, i quali avevano parlato di lui. Cinque furono medici, Ateneo Attalenſe fondatore della ſetta degli Spiritali, Menodoto Empirico e Metrodoro e Moſchione e Sorano, due furono i filoſofi, Antioco e Atenodoro, maeſtro quegli di Cicerone e queſti d' Auguſto, due iſtorici, Varrone, ed Erennio Filone, ed un teologo, Dioniſio Veſcovo Aleſſandrino

Dei detti ventiſette ſcrittori antichi eſiſtenti, quattro ſoli ne an parlato più diffuſamente. Il più antico di queſti è Cornelio Celſo Romano, il quale non eſſendo medico di profeſſione, aiutato però dai libri Greci, e forſe da qualche valente medico ſuo amico, ſcriſ-

ſcriſſe un trattato intero di medicina nella ſua lingua, in ſtile umiliſſimo, ma bello per la ſua purità, con diligenza e giudizio, ſicchè eſſendoſi conſervato fino ai noſtri tempi, ſi conſidera ora come il primo, e l' ottimo libro tra tutti gli antichi Latini alla medicina appartenenti. E perchè il ſuo merito depende principalmente dai ſentimenti ch' ei riporta degli autori perduti, che al tempo ſuo erano interi, e letti comunemente, per queſta ragione forse gli ſcrittori Romani ſuoi vicini, come Columella, e Quintiliano, lo an parcamente lodato, e Plinio non ha fatto verun conto di quella ſua opera medica, ove non ricordandoſi di lui dice che pochiſſimi Romani avevano toccato un tal ſoggetto, e queſti ſteſſi avevano ſcritto in Greco [1]. Celſo dunque confeſſa in generale d' aver ſeguitato in molte coſe Aſclepiade, e ſovente lo cita, e l' approva, e ſe alcuna volta non è del medeſimo ſentimento, ne

(1) XXIX. Cap. 1. §. 5. 8. p. 669.

adduce la ragione con decente rispetto

Il secondo autore che molto parla d' Asclepiade, è Plinio uomo di corte, di milizia, e di governo, il quale per suo divertimento scrisse un grosso libro dell' istoria naturale, che contiene una prodigiosa mescolanza di notizie e fisiche e morali ed istoriche, estratte da circa duemila libri, come egli medesimo attesta, i quali ora son quasi tutti perduti, onde è perciò diventato il suo per noi più importante

Vero è che essendo state dai dotti per molti versi esaminate queste notizie Pliniane, si è trovato che molte non tornano esattamente, e che convien farne uso con gran cautela

Particolarmente è da osservarsi, che ei s' è voluto molto ingerire della medicina, che ei non aveva mai ne praticata, ne intesa con fondamento anzi che chiaramente è detta da lui [1] la sola dell' arti Greche non ancora esercitata dalla gravità Romana. Ei preten-
de

(1) XXIX. Cap. 1. §. 5. 8. p. 669.

de di propalarne i misteri col trasportare alcune ricette dai libri Greci, e così pensa di rendere inutili i professori di quella nazione, contra i quali non si sa perchè ha sempre dimostrata una certa ignobile invidia, ed uno sforzo ad avvilire per quanto ei può la loro autorità. Ciò ha egli fatto particolarmente contra Asclepiade, benchè già morto lungo tempo avanti, se non si vosesse credere che essendo i suoi detti rare volte originali, egli avesse copiato qualche scrittore contemporaneo di quel grand' uomo, e come suole accadere, verso di lui invidioso e maligno.

Ma non ostante noi dobbiamo saper grado a Plinio d' alcune particolarità, le quali senza di lui ci sarebbero come l' altre nascoste, toccando poi a noi a tirarne le giuste conseguenze.

Il terzo autore che molte cose riporta d' Asclepiade, per lo più riprovandole, è Celio Aureliano, della città di Sicca in Affrica di cui abbiamo un

 trat-

trattato di medicina in Latino rozzo e barbaro, nel quale si professa quasi traduttore di Sorano, che fiorì al principio del secolo secondo di Cristo. Egli è stimabile per le citazioni ch' ei fa degli autori perduti, ma di proprio fondo non di molto valore. A giudicar dallo stile, ei par del quinto secolo, ma per le sentenze e per le citazioni potrebbe credersi alquanto più antico

Il quarto è Galeno sulla fine del secolo secondo, del quale è nota la facondia, e la disgrazia d' avere spesso criticato a torto i medici più illustri che furono dopo Ippocrate, sicchè il maggior merito dei suoi libri consiste parimente nei frammenti degli antichi ch' ei riporta, per lo più per confutarli. Ei fa quest' onore assai spesso ad Asclepiade, ch' ei considera per altro come ingegnoso dotto ed al sommo eloquente, ma contrario alle sue Peripatetiche teorie

Ognun s' accorge dello svantaggio di

di dover prendere l' informazioni da' testimoni mal disposti, ma non potendosi queste avere altramente, conviẽn far uso di tutte le notizie di fatto che dalla tradizione degli antichi vengono somministrate, qualunque si fosse l' animo loro, purchè non si perda il diritto inalienabile, di giudicare delle cose di ragione, come ci detta il nostro conoscimento

Oltre i testimoni delli scrittori, e la fama, ci resta d' Asclepiade anco un bel busto antico intero, esposto alla publica vista nella magnifica raccolta del Campidoglio di Roma, col capo nudo e coi capelli corti e senza barba e col pallio, in sembianza di Greco sapiente e con lettere Greche nella base quadrate antiche esprimenti il suo nome. Questo busto fu circa quaranta anni sono ritrovato sotto terra dentro alle mura di Roma presso alla porta Capena, ove forse anticamente serviva d'erudito ornamento a qualche portico o biblioteca o scuola o altro

edi-

edifizio della prima regione della città che occupava quel ſito, ed eſſendo ſtato diligentemente oſſervato per tutte le circoſtanze materiali e per tutte le ragioni della critica antiquaria, fu dai dotti che lo an deſcritto [1], giuſtamente attribuito al noſtro Aſclepiade piuttoſto che ad alcun altro del medeſimo nome, ma di fama e di merito non così grande.

Da queſto buſto, e dal vederſi appreſſo Plinio [2] che Varrone parlò d' Aſclepiade ſenza che vi ſi dica il quale dei molti ſuoi libri, ſi potrebbe forſe conietturare, che quel padre della Romana erudizione; gli aveſſe dato luogo nella ſua curioſa opera che s' è perduta, delle imagini o delle cento ebdomadi o ſettine, nella quale ei raccolſe i ritratti di ſettecento uomini il-

(1) *Blaſ. Caryophil. diſſ. miſcell. Rom.* 1718. pag. 331. e *Io. Bottari muſ. Capitolin.* tom. I. tav. 3. *Roma* 1741. e 1750.

(2) XXVI. Cap. 3. §. 8. ove l' Arduino conicttura che il ſoprannome d' Aſclepiade foſſe Δεσίψυχρον. Par piuttoſto che doveſſe dirſi ψυχροδότης.

illustri, de' quali si solevano collocare i busti nelle biblioteche, aggiugnendo un suo epigramma a ciascheduno, come si rileva dall'istesso Plinio [1] e dalle lettere di Simmaco [2], al tempo del quale, cioè sulla fine del quarto secolo, quegli elogi ancor si leggevano

Coll' autorità di questi soli documenti si devono rintracciare i fatti e l' opinioni di questo egregio medico, combinando gli sparsi indizi, e deducendone le più probabili conietture

Primieramente bisogna fissare con quanto più si può d' esattezza il tempo, nel quale ei fu tra gli uomini

Gli antichi autori, che in generale erano in cronologia molto meno curiosi di noi, ci somministrano solamente di ciò qualche cenno, onde nasce piuttosto della dubbiezza. Plinio dice, che ei fu al tempo di Pompeo [3], il che si trova ripetuto da quasi tutti i moderni che di lui an voluto par-

lare,

(1) XXXV. Cap. 2. §. 2. pag. 175.

(2) *Symmachi Epist.* I. 4.

(3) XXVI. Cap. 3. §. 7. pag. 444.

lare, la quale espressione benchè troppo vaga, par che dovesse intendersi dell' età virile di Pompeo, quand' ei fu la principal persona del nome Romano, e questa epoca non si potrebbe nemmeno principiar più indietro de' suoi ventotto anni, giusto dopo la morte di Silla, che fu nell' anno di Roma DCLXXVI.

Ma l' autorità di Cicerone (1) ci porta a credere che Asclepiade fosse alquanto più antico, e che appartenesse piuttosto all' età precedente a Pompeo, poichè nel dialogo dell' oratore, fa parlare Lucio Crasso di lui come già trapassato. Or quel dialogo, benchè fosse scritto da Cicerone quand' egli aveva cinquanta due anni, cioè nell' anno di Roma DCLXXXXVIII. fu però finto come seguito nel consolato di Filippo cioè nel DCLXIII. quand' egli era ancor giovinetto di quindici anni, sicchè non vi essendosi egli medesimo trovato, gli fosse stato raccontato dopo da Cot-

(1) *De oratore* I. 62.

Cotta, che fu uno degli interlocutori e che morì nel DCLXXX.

Non parla dunque Cicerone in quel dialogo in propria persona, ma di Lucio Licinio Crasso, in villa del quale suppone che quel discorso si facesse. A questo Crasso insigne senatore per l' eloquenza e per la cognizione politica, il quale aveva allora quarantanove anni, e che pochi mesi dopo morì, ei fa dire molte cose alludenti alle circostanze di quei tempi, e tra gli altri uomini di merito gli fa rammentare Asclepiade, come già stato medico ed amico suo e di quei nobili e virtuosi discorritori, tra i quali era Quinto Muzio Scevola augure, già vecchio assai, e stimatissimo giurisconsulto, e Marco Antonio valente oratore, che morì quattro anni dopo, e che fu avolo del famoso Marco Antonio triumviro. Sicchè non è credibile che se allora Asclepiade fosse stato in vita e fosse anco vissuto dopo, volesse Cicerone commettere un superfluo anacronismo,

nismo, non essendo solito di prendersi così fatte licenze, come Platone le ha prese sovente nei suoi dialoghi, che egli ha voluto a posta fare molto più somiglianti alle commedie.

Anzi Cicerone si dichiara in più occasioni, d'essere scrupoloso osservatore del decoro e del verisimile, ch'egli ha ben mantenuto nell' altre parti di quell' istesso dialogo. Sicchè a quei personaggi introdotti si deve attribuire quella conoscenza d'Asclepiade, e non a Cicerone medesimo, che era allora perciò troppo giovine, benchè glie l'abbiano attribuita quasi tutti i moderni che mentovato anno Asclepiade.

E perchè Pompeo era anco di qualche mese più giovine di Cicerone l'espressione di Plinio che pone Asclepiade nell' età di Pompeo, non par che possa salvarsi altramente che intendendosi de' primi quindici anni della vita di lui.

Ma non parendo esser questo il natural senso di quella frase, si può so-

fospettare piuttosto che questa sia una delle solite negligenze cronologiche di Plinio, e che forse ei supponesse Asclepiade del tempo di Pompeo, perchè aveva veduto dei consulti o dei libri medici di lui, mandati al re Mitridate, la cui sconfitta e totale estinzione, era stata l' opera più gloriosa di quel magnanimo Romano

Questi istessi libri però d' Asclepiade a Mitridate, e gli inviti di quel re, fattigli per mezzo de i suoi ambasciatori a Roma, ch' ei non volle accettare, come accenna il medesimo Plinio (1), somministrano un altro indizio che questo medico fosse assai provetto e bene stabilito a Roma, e già famoso per tutto il mondo molti anni avanti a Pompeo, poichè non è credibile che vi fosse questa corrispondenza d' ambasciatori se non prima che Mitridate s' alienasse dall' amicizia de' Romani, e che finalmente si dichiarasse loro scoperto ed atroce nemico, il che si

(1) VII. Cap. 37.

si vede dall' istoria avere egli fatto intorno all' anno di Roma DCLX. Ed è credibile che gli ambasciatori di quel potentissimo re che Plinio dice che furono da quel medico disprezzati, non fossero mandati a posta per una così frivola commissione, ma che questo privato affare si trattasse da alcuno di quei che furono da lui spediti a Roma per diverse occorrenze, massime nei dieci anni precedenti, e forse furono quelli istessi che nell' anno DCLII. vi vennero con molto denaro, e furono sospetti come racconta Diodoro Siculo (1) d' aver commissione di tentare con esso anco quei nobili senatori

Un altro indizio dell' età d' Asclepiade ci viene somministrato da Sesto Empirico (2) il quale riporta un passo d' Antioco Academico, che fu celebre professore di filosofia ad Atene, ed in parte contemporaneo del medesimo Asclepiade, preso dal secondo dei libri di

(1) *Excerptae legationes* tom. II. §. 34. p. 631.

(2) *Adversus logicos* VII. §. 201. p. 412.

di lui intitolati canonici, che dovevano trattare dei canoni o regole dell' arte di pensare, e della natura e delle operazioni della mente umana, o come ora si suol dire, di metafisica. In quel passo, Antioco accenna l' opinione d'Asclepiade, come d' un uomo di grandissima reputazione ma già morto. Or quel libro d' Antioco essendo come apparisce, e come Sesto ancor lo suppone, nella setta delli Accademici, mostra essere stato fatto avanti che quel filosofo passasse allo Stoicismo, e disputasse contro i medesimi Accademici.

Ma già Antioco disputava contra di loro, quando si ritrovava ad Alessandria nella comitiva di Lucio Lucullo, il quale era stato quivi spedito dall' Attica ambasciatore al re Tolomeo ottavo, da Silla supremo comandante della guerra Mitridatica. Quelle dispute filosofiche Alessandrine, delle quali l' ambasciatore Romano faceva suo trastullo negl' intervalli delle sue

 vere

vere faccende, seguirono dunque l' anno di Roma DCLXVII. come Cicerone fa raccontare al medesimo Lucullo nel dialogo di tal nome, che è il quarto libro delle Questioni Accademiche, onde si può arguire che Asclepiade fosse già morto alcuni anni avanti, e però sembra assai modesta, e ragionevole suppofizione, il fissare la morte d' Asclepiade, il più basso che comporti quella testimonianza di Crasso appresso di Cicerone. E perchè quel dialogo dell' oratore si finge fatto nei giorni dei ludi Romani, cioè di Settembre, si può senza pericolo di grandissimo errore fermare che Asclepiade morisse in quel medesimo anno DCLXIII. sapendosi poi da Plinio, ch' ei s' era condotto fino all' estrema vecchiaia e che la sua morte fu accelerata da una casuale caduta, noi diremo ch' ei potesse avere allora poco più d' ottant' anni, sicchè contandone tanti all' indietro, potrà porsi la sua nascita intorno all' anno di Roma DLXXX. che è il secondo

della

della CLI. Olimpiade, e il CLXXIV. avanti al computo Cristiano che ora comunemente s' adopra.

Alcuni letterati moderni col dottissimo Fabricio (1) asseriscono che Asclepiade vivesse cento cinquanta anni, ma ciò non sembra credibile sì per l' intrinseca improbabilità d' un evento naturale affatto insolito, come anco per l' alto silenzio che di ciò s' incontra negli antichi.

Dei luoghi, nei quali Asclepiade passasse qualche parte della sua lunga vita, si trovano nominate sol quattro città ed una provincia. Primieramente par ch' ei nascesse in Cio nel regno di Bitinia, che occupava la parte settentrionale dell' Asia minore, dirimpetto all' estremità dell' Europa, ed al sito ove ora è Costantinopoli. Ciò si rac-

(1) *Bibl. Gr.* VI. cap. 9. pag. 87. *Elench med. vet.* sull' autorità di *Longaville Harcuet.* nell' istoria dei longevi. *Mem. de Trevoux.* 1718. *Octob.* p. 639. *Corsini Syllab. phil.* p. XXVI. pref. a Plutarco *de plac. phil.* sull' autorità del Fabricio

coglie dal solo cenno che ne da l' autore dell' introduzione alla medicina tra l' opere di Galeno (1) ove Asclepiade è detto *Bitino e Ciano* ed anco *Prusiense*. Dagli antichi geografi si sa che Cio essendo stata restaurata dal re Prusia, fu chiamata Prusiade, e che essendo situata nella costa occidentale sulla Propontide, si distingueva da un altra Prusiade del medesimo regno di Bitinia sul fiume Ipio vicino alla costa settentrionale sul Ponto, e si distinguevano anco da Prusa presso al monte Olimpo. Questa Prusiade dalla quale fu detto Prusiense Asclepiade, non perdè mai affatto il suo vecchio nome di Cio, forse perchè essendo città Greca, marittima e mercantile e popolata, riteneva nel suo governo qualche sembianza di republica. Polibio (2) ed il suo seguace Livio (3) c' informano che ella fu protetta dal senato Romano,

e

(1) Tom. IV. p. 372. nell' altre edizioni ove in vece di κινὸς, leggasi κιάνος, come

(2) Legazione IX. p. 1106.

(3) XXXIII. cap. 30.

e liberata dalla giurisdizione del re Prusia, nel famoso trattato di pace dei Romani con Filippo re di Macedonia l'anno di Roma DLVIII. ventidue anni avanti alla supposta nascita d'Asclepiade, e si vede che i Ciani nelle varie mutazioni della intera Bitinia, conservarono fino alla metà del terzo secolo di Cristo qualche ombra della loro libertà, trovandosi tuttavia delle monete da loro battute colle teste degl' imperatori, e tra gli ultimi di Decio e di Gallo.

Di questa republica essendo nato cittadino Asclepiade, si trova ch' egli abitò anco qualche tempo a Pario, città anch' essa Greca e marittima della Propontide, e libera, benchè sotto la protezione del re di Pergamo sovrano del paese all' intorno. La dimora d' Asclepiade in questa città come anco nell' altre vicine dell' Ellesponto si raccoglie da alcune osservazioni mediche fatte quivi da lui, e riferite da Aureliano e da Oribasio (1)

B 3 Nel

(1) *Nella raccolta di Niceta p. 155. §. XII.*

Nel modo medesimo si sa ch' ei visse ancora per qualche tempo ad Atene

E finalmente si sa dalla relazione di quasi tutti gli autori, che di lui parlarono, ch' ei passò la maggior parte del suo tempo in Roma, e che quivi finì i suoi giorni. E perchè dalla testimonianza di Plinio (1) appparisce che in Roma ei fu a principio conosciuto più per la sua erudizione ed eloquenza, che per la sua medicina, si può conietturare ch' ei vi andasse nella sua gioventù, e così supporsi che egli restasse nel suo paese fino a intorno i venti anni, che ei viaggiasse e studiasse in varii luoghi fino ai trenta, e che poco dopo ei si stabilisse a Roma ov' ei durasse a godere della sua gloria per forse più di cinquanta anni, venendo così a consumarsi quella ottuagenaria età che sulla fede degli antichi, noi gli abbiamo attribuita

Del parentado non abbiamo alcuna me-

(1) XXVI. Cap. 3.

memoria nè de' suoi progenitori, nè de' suoi discendenti, benchè il Reinesio (1) medico eruditissimo ed antiquario del secolo passato, per sola spontanea coniettura s' inducesse a credere che un certo Caio Calpurnio Asclepiade medico di cui si trova una molto onorevole inscrizione antica dei tempi dell' Imperatore Adriano, potesse essere paesano e forse nipote del nostro. La condizione benchè ci venga taciuta dai ventisette antichi scrittori che di lui parlano, par che si possa conietturare che fosse nella sua patria del grado mezzano o cittadinesco, distinguendosi naturalmente ogni popolo in tre classi, qualunque siasi la disposizione delle sue leggi. Per la concorde testimonianza di tutti i detti scrittori, si sa che Asclepiade fu molto erudito nelle scienze delle parole e delle cose, e che fu il sommo medico del suo secolo, nella primaria città del mondo, ritenendo quivi, come pare,

(1) *Inscript. antiq. Classis XI. 4. pag. 608.*

pare, il ſolo ſuo nome alla maniera Greca ſenza aver biſogno o ſenza curarſi d'aſſumere, per clientela o per altra dependenza quello d'alcuna famiglia Romana, come molti altri Greci anno fatto. Ei ſi contentò d'eſſer umile amico di quei potenti ſenatori, che erano come tanti re nella grandezza dell'animo, da tutte le quali coſe ſi può con ſicurezza dedurre che ei dovè avere nella ſua prima età, una molto liberale educazione, e che perciò non fu per la ſua famiglia molto vile, come aſſeriſce Lionardo di Capoa (1), male intendendo il paſſo di Plinio (2), ove ei ſi maraviglia come un uomo ſolo, ſono le ſue parole, d'una leggieriſſima nazione, *e leviſſima gente*, mettendoſi all'impreſa ſenza maneggi e ſenza potenza, aveſſe potuto dare le leggi della ſalute al genere umano.

Ma ſi vede bene che Plinio vuol quivi alludere alla nazione de' Greci, che i ſuperbi Romani chiamavano gen-

(1) Ragionam. V. pag. 366.

(2) *Plin.* XXVI. Cap. 3. §. VIII. pag. 445.

gente vana e leggiera, considerandoli occupati solamente nelle belle arti, nelle scienze, nella poesia, nell' oratoria, nel lusso e negli amori, e vedendo perduta tra loro la potenza, e la voglia di battersi, e di conquistare.

E veramente durò poco trai Greci quel bel pregio per cui esalta Pericle gli Ateniesi appresso Tucidide (1), cioè d' essere magnifici, voluttuosi, di buon gusto in tutte l' arti, ragionatori, e filosofi, ed insieme robusti, fatiganti, accorti, e coraggiosi guerrieri.

La mediocrità però della condizione d' Asclepiade non par che gli togliesse l' essere di beni paterni assai agiato, avendo potuto nella sua prima età applicarsi agli studi, e viaggiare per la Grecia, e trattenersi in Atene, e quivi ripulirsi, aggiugnendo alle sue abilità la cognizione dei varii sistemi della filosofia, e finalmente avendo potuto condursi e stabilirsi a Roma, le quali cose non si possono fare senza denari. Che

(1) Hist. II. §. 38. e seg.

Che poi a Roma riconosciuto per l'ottimo medico, come accordano tutti che ei fu, potesse fare una gran fortuna, è molto verisimile, poichè l'esperienza dimostra, che non vi è cosa più facile, che l'acquistare immense ricchezze, essendo medico valente e stimato in una città, ove si coltivi l'erudito lusso, e s'aborra la parsimonia, purchè questa città sia al sommo popolata, ed opulenta, come Roma era in quei tempi forse all'eccesso, massime essendo state allora le ricchezze del commercio umano incomparabilmente maggiori e più comuni che nei secoli a noi più vicini, ed essendovi stata anticamente una magnificenza esorbitante nelle mercedi dei medici come dalle querele di Plinio, e dalla testimonianza d'altri antichi si raccoglie

E non è impossibile che essendo Asclepiade in Roma amato e stimato dai più considerabili personaggi, per liberarsi dagl' incomodi della peregrinità, avesse ottenuta la cittadinanza Ro-

Romana, o come dicevano il diritto dei Quiriti, come circa cento anni prima era ſtato conceſſo ad Arcagato, che fu il primo medico Greco che capitaſſe a Roma, nel qual ſuppoſto biſognerà credere che l' aſſunto ſuo nome gentilizio e il prenome ſieno andati in oblio. Ma non v'è nemmeno alcuna repugnanza a ſupporre, che non trovandoſi veſtigio di nome Romano da lui adoprato, e non vedendoſi la toga nel ſuo ritratto, ei non temeſſe punto i danni della peregrinità, ſentendoſi eſſere di naturale innocente, e ſenza ambizione.

Riſpetto poi alle ſue qualità perſonali, ſi trova in primo luogo amplamente atteſtata da Plinio la ſua perpetua e proſpera ſanità fino all' ultima vecchiezza, non avendo mai avuto mal neſſuno ed eſſendo finalmente morto per una eſterna cagione di percoſſa nel cadere, onde ſi può inferire che i primi ſtami del ſuo corpo foſſero naturalmente robuſti, e le ſue viſcere ben

com-

composte, ed i suoi umori d' ottimo temperamento. Del che essendosi egli accorto, e sperando di poter conservare la sua sanità, per la continenza, e per la perizia dell' arte ch' ei possedeva, può essere ch' ei qualche volta scherzando, non già da dovero, dicesse o scrivesse, quel che seriamente riporta Plinio (1), ch' ei scommetteva colla fortuna tutta la sua fama se mai in qualunque modo s' ammalasse. E non altro che mera reflessione di Plinio par che sia quel ch' egli aggiugne, che avendo Asclepiade vinta la scommessa per esser morto, non di malattia ma di cascata, ciò contribuisse alla somma stima che di lui rimase anco dopo la morte. La sua forma par che fosse decente e maestosa, come si può co-

niet.

(1) VII. Cap. 37. §. 37. pag. 59. Il qual passo non bene inteso par che inducesse il Boerhaave a dire che Asclepiade servendosi della sua robustezza per accrescere la riputaziune di bravo medico, si vantasse d' aver dei segreti per allontanare le malattie e vivere lungamente. *Praelect. Academ.* §. XIV. *prolegom.* pag. 22.

nietturare dal detto suo ritratto in sembianza d' uomo sessagenario di svelta statura e di fronte pensosa insieme e tranquilla.

Siccome dalla sanità e dal vigore e regolato moto degli organi, dependono molto le veraci sensazioni sulle quali sono fondate l' operazioni della mente, non è maraviglia se anco l' ingegno, che altro non è che l' interna facoltà di pensare, fu grande in Asclepiade, come s' argomenta dall' abilità ch' egli s' acquistò nelle scienze naturali e nella varia erudizione, e come molto più sicuramente si deduce dalla verità che finalmente s' è ritrovata nella maggior parte delle sue proposizioni, quali elle apparisçono nei minuti e dispersi frammenti delle sue opere, benchè elle fossero al suo tempo e sieno state per molti secoli dopo contrarie alle opinioni volgarmente correnti

Par ch' egli avesse da natura assai pronte le facoltà d' apprendere o concepire

cepire

cepire chiaramente l' idee , e di rite-
nerle interamente , e di eſattamente
diſtinguerle , cioè di vederne anco le
minime differenze , nelle quali opera-
zioni l' intelletto è piuttoſto paziente ,
ma inſieme par ch' ei foſſe molto agile
e forte ed acuto nel comporre o unire
i ſuoi concetti, e nel riſvegliare o ri-
chiamare alla ſua memoria le imagini
più opportune, e nell' indagare le con-
cluſioni più lontane e recondite , ma
conneſſe, nelle quali congiunture eſſen-
do l' ingegno agente ſe ne ſuol più
diſtinguere la bontà , non ſolo per
eſſere un uomo più attivo e penetrante
d'un altro, ma quel che più importa,
per un certo ſenſo della verità , che
alcuni anno per natura mirabilmente
fino e delicato , e per un certo pur
natural deſiderio di ritrovarla, ov' ella
è più naſcoſta, e per quella magnani-
ma univerſale benevolenza, che alcuni
pochi ſpiriti più elevati dimoſtrano nel
propalare le loro ſcientifiche oſſerva-
zioni liberalmente anco al volgo per
lo

lo più ingrato e maligno ascoltatore

Che tal fosse l' ingegno d' Asclepiade, vivace nelle sue immagini di similitudini e d' esempi che rendevano chiara e gioconda la sua eloquenza, ed insieme ch' ei fosse giudizioso e profondo e veritiero ne' suoi ragionamenti per quanto comportavano le scoperte del suo secolo non potrà mettersi in dubbio da chiunque vorrà candidamente esaminare i residui delle sue opere, separati dalle reflessioni di chi gli riporta

Ch' ei facesse i suoi studi fin dalla prima gioventù nel suo paese avanti di passare dall' Asia in Europa, è molto credibile perchè ei possedè sempre certe facoltà, le quali non si osservano in quei che tardi si pongono ad imparare. Tali sono principalmente lo stile corretto, chiaro, elegante, il ragionamento sagace, inventivo, ed esatto, ed il senso appassionato per le verità naturali all' acquisto delle quali abilità era la Bitinia colle vicine contrade in

quel

quel tempo egregiamente opportuna; per le molte città Greche d'Attica origine, nelle quali parlandosi ottima lingua, fu stabilito ed esteso il gusto dell' oratoria non forense e sediziosa, ma filosofica e tranquilla, di dissertazioni di vario argomento, delle quali molti scrittori Bitini si trovano mentovati, ed alcuni ci sono tnttavia rimasti che mostrano la successione dell' eloquenza Asiatica più sugosa, e più leggiadra fino al secolo secondo di Cristo, come di Dione Prusco e d'Aristide, quando la potente rettorica d'Atene era già estinta. Si può credere che nell'età d'Asclepiade rimanessero nelle scuole delle Bitinia, dell' Ellesponto, della Misia e della Frigia, i successori dei famosi uomini rammentati da Strabone, e nativi di quelle parti, grammatici, dialettici, oratori, istorici, e quel che più importa ci potè conoscere ed ascoltare i due illustri mattematici Bitini Ipparco e Teodosio. Certo è che da' suoi frammenti

ap-

apparisce ch' ei si serviva del dialetto Attico, e che il proprio carattere del suo stile era la chiarezza, e dalla sua maniera esatta di dedurre le necessarie conseguenze dalle sue premesse, nella quale l' istesso Galeno dice (1) che egli era eccellente, si può conietturare che ei si fosse esercitato assai nei discorsi della geometria, dallo studio della quale s' impara meglio che in qualunque altro modo la vera logica, cioè l' arte del dimostrare come c' insegnò il Galileo.

Nella filosofia somministrava la Bitinia le scuole d' Epicuro, il quale se non liberò veramente la Grecia dalla stoltezza, come di lui cantò il poeta Menandro (2), risuscitò almeno il gusto della scienza naturale, rimettendo in vista alcune delle opinioni dei vecchi fisici, massime d' Anassagora e di Democrito, e riconducendo gli uomini alla ricerca delle cause meccaniche dell' apparenze sensibili delle cose, dalla con-

(1) *Delle facultà naturali* Lib. I. tom. 1. p. 94.

(2) *Antolog.* III. 5.

considerazione, delle quali gli avevano alquanto allontanati le tre più celebri altre scuole Platonica, Peripatetica, e Stoica. Asclepiade, che per sua professione aveva scelta la medicina, ben si accorse che siccome le invenzioni drammatiche di Platone potevano avere il loro uso in certe occorrenze, e le logiche sottigliezze d' Aristotele potevano trattenere gli ingegni scolastici, e la rigida severità di Zenone ben conveniva al più importante negozio della legislatura, così per un'arte puramente sperimentale era al sommo opportuna quella filosofia che universalmente anteponeva il senso all' immaginazione. Nelle scuole della Bitinia dovevano esser rimaste al tempo d' Asclepiade ancor molto in credito le opinioni d' Epicuro, il quale poco più che cento anni avanti, nella città di Lampsaco, nel fiore della sua gioventù, aveva fatta la seconda mostra delle sue dottrine, e nel soggiorno di quattro anni che allora ei vi fece, vi acquistò la stima

e l' affetto di quella gente, che come osserva Strabone (1) ei considerò poi sempre quella città come un' altra sua patria, e tra quei cittadini trovò i suoi migliori e più illustri amici e discepoli, ond' ei vi fece sovente ritorno, per suo divertimento e conforto. Un' altra favorevole occasione somministrò la Bitinia ad Asclepiade per l' ottima scelta della setta di medicina alla quale ei da principio si diede. Questa fu degli Erofilei dal famoso Erofilo cittadino di Calcedone in quella stessa provincia, che visse intorno a quattro generazioni avanti di lui, e fu grande e forse il primo anatomista umano, favorito dal magnifico Tolomeo fondatore della monarchia Greca dell' Egitto. Dei seguaci di questo Erofilo era un' insigne e grande scuola nelle vicinanze di Laodicea nella Frigia come ci informa Strabone, colla qual provincia aveva la città di Cio che non ne era molto lontana uno stabilito ed oppor-

 tunis-

(1) XIII. pag. 590.

tunissimo commercio come asserisce Mela (1) e con quella scuola è credibile che avesse qualche relazione Asclepiade, poichè quell' Alessandro Filalete medico illustre che Strabone dice che a tempo suo ne era il presidente, si sa per l' autorità di due scrittori medici Aureliano e Teodoro che ebbe Asclepiade per maestro. L' esperienza poi dimostra che la sola dimora dei valenti uomini in un paese, sparge quivi i semi di molte dottrine, che per alquante generazioni, come per tradizione, vi si mantengono comuni e familiari, come si vede che tra noi non sono ancora svaniti gli insegnamenti e i detti del Galileo, del Borelli, dello Stenone, del Malpighi, del Redi, e del Bellini coi quali vissero familiarmente i nostri antenati

Molto opportuna per gli studi medici giovenili d' Asclepiade fu inoltre la Bitinia per la maravigliosa e felice situazione di quei contorni dell' Asia, con

(1) I. cap. 19. v. 27.

con tanta varietà di mari e di terre e di frequentissime città di governi diversi e Greche e barbare, tutte popolate, ricche, sontuose, erudite, col commercio all' occidente e settentrione per mare con tutte le coste del Mediterraneo e del Ponto, ed all' oriente per terra per mezzo della Frigia con tutte l' altre più remote parti dell' Asia beata, sicchè non è maraviglia che Cesare ed Augusto pensassero alcuna volta di por quivi intorno il centro del Romano impero

Così potè Asclepiade facilmente acquistare fin dalla sua prima gioventù l' esperienza della molta varietà dei temperamenti e dei costumi degli uomini e quella perizia d' istoria naturale, che si veggono tralucere nei frammenti delle sue opere intorno alle droghe medesime ch'ei rigetta, e potè entrare nel vero spirito della botanica come accenna Dioscoride (1), mentre rimprovera ai seguaci di lui, che si curassero più delle descrizioni dell'erbe, che si prendono

(1) *Mat. med.* I. pref. p. 1.

dono dal vero, che dalle virtù per lo più falſe e imaginarie, e così appunto s' uſa fare nel ſecol noſtro da che queſto ſtudio ſi è alzato al ſommo grado

Nell' anatomia come ſi vede nei detti ſuoi frammenti par ch' ei faceſſe delle ſezioni d' animali, non potendo forſe farle nei cadaveri umani che erano in tutti gli antichi governi conſiderati come coſe religioſe, ed inviolabili. Solamente ſi ha riſcontro che Erofilo ed Eraſiſtrato tra loro contemporanei godeſſero il vantaggio di potere anatomizare un buon numero di cadaveri d' uomini condannnati, per conceſſione di due re dotti e valoroſi, della ſcuola del grande Aleſſandro, e dopo la ſua morte fondatori di due belliſſimi regni, Tolomeo dell' Egitto che ebbe appreſſo di ſe Erofilo, e Seleuco della Siria, che con ampliſſimi ſtipendi, come dice Appiano (1), ritenne alla ſua corte Eraſiſtrato

Dell' anatomie umane di queſti due inſigni medici fece uſo Aſclepiade ſuppo-

(1) *Delle guerre di Siria* Tom. II. p. 204.

ponendole vere ed esatte, massime di Erofilo suo paesano e suo autore.

Per la medicina è manifesto che ei la studiò da giovine, ed in Asia, perchè nei suoi stessi frammenti si trovano osservazioni pratiche rare ed importanti fatte da lui medesimo in Pario, e nell' Ellesponto, di certe particolarità che non danno nell' occhio se non ai più periti, e perchè Antioco filosofo che lo conobbe ad Atene lo chiama medico a niun altro secondo.

Sicchè ha faccia d' invidiosa detrazione il detto di Plinio che Asclepiade si mettesse a Roma ad un tratto ad esercitare la medicina senza averla prima imparata, solamente avendo sagace ingegno ed eloquenza della quale egli era stato quivi maestro.

Può ben essere che al principio del suo domicilio in quella città d' imparare avida e che cominciava giusto allora a conoscer l' arti del pensare e del dire, egli per introdursi insegnasse qualche parte della Greca erudizione,

di cui abondava, alla nobile gioventù, ma è troppo volgare discorso il dedurre da quella sua abilità ch' ei mancasse dell'altra che era stata il principale oggetto de' suoi studi, e dei suoi viaggi. Fu già saviamente osservato da Platone che l' eloquenza è necessaria ai medici della nobiltà, la quale non ubbidisce se prima non resta capace della ragione, e che gl' idioti possono esser curati anco dai medici infanti.

E da innumerabili esempi resta verificata l' osservazione del cavalier Temple che delle tre più ordinarie professioni del rango mezzano la medicina somministra la maggior copia di materiali ed i motivi più opportuni per la varia e bella letteratura. E finalmente è da osservarsi che Plinio è molto posteriore di tempo e notoriamente fallace, e più malizioso che sottile interprete di tutte le cose.

Dei maestri d' Asclepiade non si ha veruna sicura notizia, e non s' intende perchè il Reinesio (1) lo chiami discepolo d'

(1) *Syntagm. Inscr. a.* Cl. XI. §. 4. p. 609.

d' un Apollonio figlio di Stratone?
Forse vuol dire di quell' Apollonio
non figlio ma scolare di Stratone, del
quale parla Galeno, ma nemmeno di
questo come di maestro d' Asclepiade
si trova fatta menzione appresso alcuno dei ventisette autori.

Benchè egli non fosse, come anco
osserva Galeno (1) d' ingegno molto seguace,
ove non lo conducesse la sua ragione,
ei seppe non ostante far uso delle
scoperte degli altri, onde si trovano i
nomi di sette antichi autori, seguitati in
parte da lui, con miglioramento delle
loro dottrine in alcune cose, ov' ei credè
che la verità gli si fosse più apertamente
mostrata, dal che nacque l' accusa
di contenzioso che gli vien data
dall' istesso Galeno. Può ben credersi
che di molti più egli avesse letti e
considerati gli scritti, poichè al suo
tempo s' era già introdotto per tutto
il lusso delle numerose biblioteche, e
giusto i tre secoli precedenti alla sua
età

(1) *Del Salasso contro Erasis.* Tom. IV. p. 3.

età furono i più illuminati ed i più fecondi della Greca sapienza.

Di quei sette autori due furono filosofi, Eraclide Pontico, ed Epicuro, che fiorirono più di cento anni avanti di lui. Il primo era del medesimo paese della Bitinia, ed essendo nato ricco per solo diletto si era dato al filosofare, ed aveva voluto ascoltare diversi maestri, come i Pitagorici, e Platone, e Speusippo, ed Aristotele, e molti libri aveva scritto su differenti soggetti, e tra gli altri uno della natura delle cose, ed un altro delle cagioni delle malattie. Da uno di questi forse Asclepiade aveva preso il nome delle molecule sconnesse o sciolte, come c' informano Sesto (1) e Dionisio Alessandrino, in vece degli atomi di Democrito.

Che in altre cose poi, ma non in tutte ei seguitasse Epicuro, si raccoglie da molti passi di Galeno

Gli

(1) III. c. 4. p. 136. sez. 318. sez. 32. e X. p. 686.

Gli altri cinque autori furono tutti medici, Ippocrate del quale ei commentò alcuni libri, Herodico che fu maestro dell' istesso Ippocrate e fratello del famoso Gorgia maestro di retorica ad Atene. Questo medico da Platone più volte rammentato con lode, fu il primo che costituì la ginnastica medica, separandola dall' atletica, e dalla militare. Alcune delle opinioni di costui rispetto alla cura delle malattie furono esaminate da Asclepiade, come si raccoglie da Aureliano (1), il quale accenna ancora che ei fu settatore d' Erofilo (2), e da Galeno si vede ch' ei si serviva molto delle scoperte anatomiche fatte da lui. Ei si servì anco delle dottrine d' Erasistrato, ma più che altro pretendendo di correggerle, giacchè elle costituivano allora la terza setta dei medici razionali dopo l' Ippocratica, e l' Erofilea, egli adoprò

(1) *Morb. Chr. III. c. 8. p. 485.*

(2) *Acut. Morb. II. c. 39. p. 174.*

prò ancora come attesta Celso (1) i precetti di Cleofanto altro antico medico citato più volte da Plinio e da Galeno, che può esser morto intorno a settanta anni avanti che egli nascesse, dai libri del quale dicono che ei prendesse l'idea di costituire nell'uso metodico del vino uno dei suoi più efficaci rimedi.

Dalla buona disposizione del corpo, dalla chiarezza della mente, dall' educazione, dalla dottrina d'Asclepiade, ed anco dalla setta di filosofia, alla quale egli aderì, si può prendere ragionevol motivo di supporre in lui la virtù e bontà dell' animo e l' innocenza del costume.

Nelle testimonianze dei ventisette autori che di lui an parlato non si trova alcuno importante rimprovero fatto alle sue azioni o maniere, anzi se si combinino le minute e sparse benchè imperfette notizie che ce ne dannò, non se gli potrà negare la lode di

(1) III. cap. 14. p. 143. v. 36.

d' essere stato accorto, valoroso, continente, verace, giusto e mansueto

Grande avvedimento mostrò egli nel ricusare, come riporta Plinio (1), gli inviti e le promesse del re Mitridate non curandosi di tanta fortuna, poichè il privato carattere di quel monarca, come omai è ben noto al mondo, fu d' uomo crudele e sanguinario colle persone anco a lui più propinque, ed ingannatore eccellente ed insieme superstizioso e follemente credulo ai miracoli delle droghe, le quali maniere di costume e di pensare erano giusto le più contrarie al naturale ed al sapere d' Asclepiade

Prudente ed animoso par ch' ei fosse nel non ambire le piccole e moleste magistrature della sua patria, che come osserva Polibio, di governo popolare essendo, per vizio de' cittadini soleva esser piena di divisioni e di turbolenze, ei volle piuttosto coll' esempio della maggior parte degli antichi sa-

(1) VII. cap. 37. §. 37.

ſapienti, eleggerſi un volontario tranquilliſſimo eſilio, per godere nella condizione di foreſtiere la maſſima libertà civile e l' ozio filoſofico tra i libri e le virtuoſe adunanze e le naturali e critiche oſſervazioni. Ebbe poi grandiſſimo giudizio e nobile coraggio nel far ſua perpetua ſede la città di Roma, la quale eſſendo già allora diventata la capitale d' un vaſtiſſimo impero eſteſo per tutta l' Europa ed in parte dell' Aſia e dell' Affrica con qualche forma di benefico dominio, tirava a ſe, come oſſerva Ariſtide (1), dalla terra e dal mare tutto ciò che nelle varie ſtagioni veniva prodotto in ciaſchedun paeſe ed i lavori dei Greci e dei barbari talmentechè chiunque ſi ritrovava in quella città poteva oſſervare le medeſime curioſità di natura e d' arte, come ſe viaggiato aveſſe per tutte le regioni abitate.

Queſto doveva eſſere grandiſſimo allettamento per un filoſofo, oltre il ma-

(1) *Orazione in lode di Roma* Tom. I. p. 189.

maraviglioſo concorſo di tutte le nazioni e la frequenza dei ſuperbi ſpettacoli dei trionfi e l' introduzione già ſeguita delle ſcienze e dell'arti Greche, tra quella nazione bellicoſa e magnanima, e non più inculta e feroce, ma diventata erudita e gentile

Non potrà dunque ſe non lodarſi la ſavia riſoluzione d' Aſclepiade di ſtabilirſi a Roma in quel tempo così opportuno ai ſuoi diſegni, di menare una vita oneſta, gioconda e filoſofica, non ingerendoſi punto nelle civili faccende ne parteggiando nelle diſcordie publiche, ma ſomminiſtrando ad ognuno il ſuo conſiglio nelle difficoltà dependenti dalla mutata condizione del corpo. La ſua temperanza ſi può inferire dalla perfetta ſanità e lunga vita che egli ebbe, e dalla grande ſtima ch' ei ne faceva nella medicina, ſervendoſene come d' uno dei più efficaci ſtrumenti dell' arte. Ch' ei foſſe continente negli amori, oltre il non ſaperſi nulla in contrario, potrebbe anco arguirſi dal

ſen-

sentimento d' Epicuro che non credeva l' amore un estro o influenza divina, come i Platonici, ma debolezza di passione, e che diceva che il sapiente non s' innamora e non cerca i piaceri dalla legge vietati

Nella cupidigia delle ricchezze ei si mostrò moderato, avendo appreso nella medesima scuola, che si deve pensare al futuro, ed avere in orrore la povertà come grandissimo ostacolo alle virtù, e che colle convenevoli spese si devono sfuggire le ciniche lordure, ma che insieme bisogna tener lontana la trista avarizia. Così ei si contentava d' una competente fortuna, e benchè ei fosse in Roma stimatissimo nella sua professione, non era però tanto affisso al guadagno, che qualche volta non volesse anteporgli il giocondo oblio della sollecita vita, in una sua villa suburbana, come ci accenna Apuleio (1) ch' ei faceva, e così anco in questo s' uniformava al sentimento d' Epicuro, che

(1) *Florid.* p. 162.

che disse che il suo savio si dilettera della campagna. E per questa generosa non curanza di far tesoro, ei seppe più facilmente resistere alle pericolose promesse di Mitridate, le quali non potevano essere se non magnifiche.

Esequì ancora l' altro precetto Epicureo di cercare in caso di bisogno il sussidio opportuno dall'istessa sapienza e dall' ingegno, onde non par che potrebbe biasimarsi quando anco per solo motivo d' interesse, come vorrebbe far creder Plinio, ei si fosse dato in Roma all' onestissimo laborioso esercizio della medicina.

L' ambizione o l' amor della gloria gli veniva parimente insinuato dalla dottrina d' Epicuro, quanto bastasse per difendersi dal disprezzo e dagli oltraggi a cui sono gli uomini oscuri benchè innocenti per lo più esposti nella civile società. E se egli fu alquanto più avido di lode, come ne viene imputato da Galeno (1), questa avi-

(1) *Della triaca a Pisone*, tom. II. p. 458.

dità non gli si deve attribuire a vizio, essendo ella sempre stata negli animi gentili piuttosto seme di belle ed onorate azioni.

Nè molto sembra da valutarsi l'accusa di superbia che gli vien data dal medesimo Galeno (1) come se per vanità rigettato avesse le anatomie d'Erofilo, e disprezzato Erasistrato, e fatto non gran conto d'Ippocrate, essendo ben noto a chiunque maneggia le materie di studio, che sovente occorre il disapprovare qualche detto anco degli uomini grandi, senza che perciò si faccia ingiuria alla loro stima, essendo tutti i mortali egualmente soggetti alla sovrana autorità della ragione.

Oltre il convenevole par che l'aggravi ancora Aureliano (2) dicendo che per invidia nelle prime sue visite degli infermi levava le medicature degli altri, essendo più verisimile che per ca-

(1) *Dell' uso delle varie parti del corpo*, ragionam. 6. tom. I. p. 436.

(2) *Acutor.* I. cap. 15. num. 135. p. 52.

cagione del suo metodo dal volgare diverso, non per un puerile trionfo, ei volesse sodisfare al dovere d'arte e di candore, e liberasse chi di lui si fidava dai medicamenti ch' ei credeva inutili o dannosi.

Abbiamo poi molti riscontri che egli era di sua naturale inclinazione estremamente verace; sapendosi dalle testimonianze delli scrittori e dai frammenti delle sue opere ch' ei non ha avuto timore di non concorrere nel parere degli altri, quando la sua osservazione o il suo ragionamento lo aveva persuaso del contrario. Da questo spirito di veracità par che nascesse la preferenza ch' ei diede alla fisica corpusculare e meccanica, escludendo le supposizioni poetiche nella medicina introdotte, della natura combattente colle malattie, e quindi fu ancora che ei mutò il sistema degli atomi, in ciò che non pareva corrispondere all' esperienza. Della sua veracità pratica è grandissimo argomento l'aver egli, come

 asse-

asseriscono e Celso (1) e Plinio (2) mutata in gran parte la maniera di medicare, richiamando tutte le cose alle loro cagioni, senza riguardo dell' autorità del vecchio abuso.

Ed è credibile che questo medesimo natural senso e diletto del vero lo inducesse a professarlo anco nelle più ordinarie azioni della sua vita, come suole per lo più nei filosofi di tal fatta accadere, sicchè egli non facesse mai nemmen per trastullo dei falsi racconti, nè adoprasse per suoi fini d' interesse, alcuno inganno, non vi essendo rimasto di ciò veruno indizio e vedendosi nella dicitura istessa dei suoi frammenti ch' egli antepose l' espressioni sempre chiare e dirette, alla pericolosa maniera di dire il vero sotto la coperta del falso.

Alla veracità riducono alcuni savi quasi tutte l' altre virtù, e forse giustamente la credono il principio ed il fonte di tutte l' obbligazioni morali.

Cer-

(1) I. *praef. pag.* 3. v. 34. (2) XXVI. cap. 3. §. 7. 8.

Certamente ella induce con occulta violenza l' uomo all' esatta giustizia e gl' infonde nell' animo quella generosa onestà per cui s' astiene da ogni fraude e da ogni usurpazione e anzi gode nella sincera ubbidienza alle leggi della società nella quale egli vive, perchè il fare altramente è un continuato esercizio di menzogna. Così essendo stato Asclepiade ardito amico del vero, può crederſi ch' ei fosse ancora giustissimo in tutte le sue azioni non vi essendo alcuna notizia in contrario, tantopiù che sono solenni sentenze della sua setta (1) che non si può vivere con piacere senz' essere onesti e che essendo tali non si può mancare di vivere giocondamente, e che la vita giusta è anco tranquilla, poichè dall' ingiustizia germogliano innumerabili turbolenze

E perchè i giusti sono anco mansueti come disse Omero (2), deve credersi che Asclepiade fosse molto lontano

(1) *Diog. Laer.* X. §. 140. p. 662. *Diod. Sic. eclog.* XXV. 1. tom. 2. p. 509.

(2) *Plat. dial. Gorgia.* Tom. 1. p. 516. C.

tano dal fare altrui insulti o violenze, portando anco le regole della sua setta (1) alla placidezza, alla misericordia ed alla beneficenza. E se si può far uso d' una ragione negativa può dedursi la sua mansuetudine dal non trovarsi tra i titoli dei molti suoi libri veruna risposta o apologia o difesa contra alcuno degli innumerabili libercoli, che come accenna Plinio (2) venivan fuori al comparire d' alcuna delle sue opere, i quali è probabile ch' egli nemmeno leggesse, e che ne disprezzasse l' invidiosa ed inetta mordacità, essendo nel suo vortice a bastanza beato e della sua limitata gloria contento, senza odiare i suoi villani contradittori e senza lamentarsi dei loro folli aderenti.

Ma nulla dimostra la bontà dell' animo suo più della scelta ch' ei fece della professione di medico, nel modo che egli intendeva la facoltà di quell'

arte,

(1) *Diog. Laer. Epicuro*. X. §. 118. p. 652.

(2) XXIII. cap. 1. §. 19. p. 250.

arte, non come l' intende il volgo, di conservare illesa per sempre la sanità, e di restituirla assolutamente quando è perduta, ma solamente di proporre l' ottimo e più opportuno consiglio in ogni occorrenza, per operare ragionevolmente tentando d' allontanare le temute malattie, o alleggerir le già fatte, e di sanarne anco alcune, o almeno di preveder l' esito delle incurabili. Nelle cose materiali, delle quali una è il corpo dell' uomo vivente, Asclepiade credeva al riferire d' Aureliano (1) che nulla succedesse senza cagione, e che le cagioni degli eventi fossero sempre meccaniche, cioè dependenti dalla materia e dal moto, e che il giovare o il nuocere benchè effetti diversi ed importanti rispetto a noi, fossero operazioni affatto indifferenti rispetto alla natura, il cui scopo gli pareva che fosse il distruggere gli uomini non meno che il conservargli

Con tal pensiero ei credè umana

(1) *Acutorum*. I. cap. 14. p. 45.

cosa aver compassione degli afflitti; e parvegli che almeno nell' intenzione la medicina fosse un' arte totalmente benefica e conciliabile colla più perfetta innocenza. E benchè per chiarezza d' ingegno e per sagacia e per forza di facondia, e per la varia dottrina ed altre sue rare doti riconosciute in lui anco dai suoi detrattori, e massime da Galeno (1), ei si sentisse idoneo ad aspirare ad impieghi ragguardevoli; volle piuttosto contentarsi della sorda gloria di filosofo e medico. Fu già da Platone egregiamente dimostrato nel grazioso dialogo detto il Gorgia che i filosofi sono di lor natura più innocenti e più giusti dei tiranni, e degli oratori, e da Ippocrate fu acutamente osservato (2), che tutte le perfezioni del filosofo, e di mente e di costume, sono al buon medico più convenienti, ed anco più fa-

(1) Tom. I. p. 435. t. II. p. 458. t. III. p. 418. t. V. p. 342. ec.

(2) *Del decoro del Medico* sez. I. p. 23. v. 33. ἰητρός γὰρ φιλόσοφος ἰσόθεος.

facili à possedersi che agli altri è con Omerica frase come è sovente suo costume, aggiunse che la vera combinazione di queste due facoltà fa escir l' uomo dalla schiera dei mortali

Con questa idea e collo scopo di non vivere ne bisognoso ne disprezzato ne molesto, ma piuttosto d'esser utile a' suoi conoscenti e di far bene a tutto il genere umano, ei si diede alla pratica universale e costante della medicina, e con savio avvedimento si stabilì nella più ampla e più popolata città che allora fosse nel mondo, e che poteva perciò somministrare adeguato soggetto alla sua maravigliosa abilità, e perchè la vecchia medicina coi tormenti dei suoi rimedi, e coll' asprezza dei suoi divieti gli parve alquanto inumana, e com'ei soleva graziosamente chiamarla un tirocinio, o un preparamento alla morte, ei risolvè di ridurla a più soavi maniere, liberandola dagl' inutili e molesti medicamenti, e sostituendo ad essi

il

il discreto regolamento del vitto e le organiche convenienti e comode mutazioni

Nel corso di forse più di cinquanta anni di tre generi furono in Roma le sue cotidiane principali occupazioni, cioè la prima di curare per la città gl' infermi da lui visitati e dare o a voce o in scritto il suo consiglio ancor per gli assenti, la seconda d' insegnare generosamente a molti, e la terza di scrivere e di publicare molti utilissimi libri. Galeno accorda ch' ei fece molte cure felicemente, ed un caso particolare mostrò massime la sua clinica perizia come asseriscono Celso e Plinio ed Apuleio. Questa fu che avendo una volta conosciuto che un uomo a cui si faceva il funerale era ancor vivo, lo rinvenne e col suo consiglio l'ajutò poi a continuare a goder della vita e della sanità. Celso accenna brevemente questo fatto, e Plinio che per lo più guasta i suoi racconti colla sorpresa del mirabile, lo riporta come un effetto

di

di ſtraordinaria virtù, ma Apuleio nei ſuoi floridi, che ſono eſtratti di coſe notabili dai libri ch' ei leggeva, ci ha conſervate le circoſtanze di quel racconto, che lo rendono molto credibile ed ordinario, anzi affatto conforme a ciò che ſi ſa di certo eſſere altre volte anco appreſſo di noi accaduto. Dice che Aſclepiade incontrandoſi a caſo, non da lontano, ne colla ſola viſta, riconobbe i ſegni di vita in quell' uomo, ma accoſtatoſi lo toccò ben bene ovunque ſuol eſſere più ſenſibile il polſo, ed oſſervò attentamente i minimi moti dei labbri e delle narici, poichè gli avevano meſſo in bocca dell' unguento odoroſo, e gli avevano ſparſe tutte le membra d' aromi, le quali coſe ſi adattano appunto al metodo che anco ultimamente è ſtato da un dotto medico Franceſe (1) propoſto per riconoſcere la vita ſoppreſſa ed occul-

(1) *Brubier memoire ſur les Enterremens et diſſertation ſur les ſignes de la mort*. Paris 1749. in 12.

culta negli altiſſimi e lunghi deliquii.

Nel qual racconto va corretto un piccolo errore di due dottiſſimi uomini Conringio (1) e Boerhaavio (2) che per rendere la coſa più credibile mutarono quell' uomo in una donna isterica ſenz' autorità e ſenza biſogno.

I libri ſcritti ſi trovano ſcarſamente e confuſamente accennati dagli antichi, ſicchè appena ſi poſſono rinvenire intorno a venti diverſi titoli delle ſue opere tutte appartenenti alla medicina. Alcune ne illuſtravano la prima parte che chiamaſi fiſiologia o cognizione delle naturali cauſe dell' azioni del corpo umano vivente nello ſtato di ſanità.

E perchè Aſclepiade forſe più degli altri conſiderò l' uomo nelle ſue operazioni corporee ſoggetto alle fiſiche leg-

(1) *Introd. in med.* p. 54. ediz. 1654.

(2) *Praelect. Acad. in Proleg.* §. 14. *Aſclepiades feminam ſe a morte Vitae reſtituiſſe gloriatus eſt quae videtur paſſione hyſterica laboraſſe.* Anche l' Haller s' accorſe di queſto sbaglio. Vedi le ſue note a quel paſſo.

leggi, ed introdusse nell' arte la filosofica teoria (1), stimò necessario l' indagare primieramente i suoi minimi componenti, e scrisse un libro degli elementi, rammentato da Galeno (2), ed un altro della respirazione, e del polso, citato dal medesimo (3), essendo queste due azioni il fondamento dell' intelligenza della vita della quale tutte l' altre sono o i modi, o gli effetti. Nel qual libro come si raccoglie da Plutarco (4) Asclepiade fece uso dell' ipotesi e del vocabolo istesso della gravità dell' aria, che nel secolo passato fece tanto onore alla scuola filosofica di questa città

Dalle frequenti citazioni intorno all' anima che d' Asclepiade s' incontrano appresso molti dei suoi ventisette

te-

(1) Haller agg. al Boerh. *de stud. med.* t. II. p. 303. *Asclepiades theoria praxin aut primus superstruxit, aut certe evidentius*.

(2) *Gal. degli elementi* lib. II. tom. I. p. 56. v. 36. 55.

(3) *Delle diff. del polso* ragion. 4. tom. 3. p. 51. v. 16.

(4) *De plac. phil.* IV. cap. 22. p. 119.

testimoni, par che si possa conietturare che egli scrivesse ancora sulla natura di essa, in quanto concerne la medicina, cioè considerandone solamente le facoltà e gli usi e massime l' esercizio dei sensi; e pare che così avesse illustrate ancora le funzioni animali, e forse fu in questo libro che egli espose quella sua dottrina di cui si trovano chiari vestigi ne' suoi frammenti colla quale ei dedusse l' origine dei pensieri umani dalle sole sensazioni, rigettando l' ipotesi dell' idee innate, le quali sono state poi escluse per sempre dal sovrano maestro dei metafisici moderni

Trattò poi delle facoltà che diconsi naturali cioè della nutrizione, e della generazione in un' altra opera divisa in più libri, i quali egli chiamò preparatorii e considerazioni sulle dottrine d' Erasistrato che erano allora le più correnti

In questi libri, de' quali si trovano molti minuti frammenti appresso Aure-

reliano e Galeno, si vede che Aasclepiade aveva spiegato amplamente tutto ciò che compone le istituzioni della medicina, e che rende completa la prima e più scientifica parte di essa, ma nella medesima opera ei gettò ancora i fondamenti della seconda parte più recondita, e più interessante che consiste nel conoscere intimamente le malattie. In questo soggetto ei si diffuse di più, scrivendo un libro di definizioni ed un comento sopra alcune delle brevi ed oscure opere d' Ippocrate, ed un trattato delle febbri periodiche, e tre delle malattie febrili o inflammatorie o veloci, che volgarmente chiamansi acute. Scrisse ancora alcuni libri della peste mentovati da Aureliano (1), intendendo sotto tal nome non solamente i mali pericolosi e mortali, ma i facili ancora che son prodotti da qualche cagione insolita ma comune negli abitanti di qualche luogo particolare

Ei trattò inoltre d' alcune malattie

(1) *Acutor.* II. cap. 39. p. 176. num. 231.

tie tarde o croniche come della gotta, dell' idropisia , dell' emorragie e della alopecia o infermità nella quale cadono i capelli per vizio universale degli umori. Sulla qual malattia Galeno riporta di lui un lungo e bel frammento. Plutarco poi sull' autorità del filosofo Atenodoro ci assicura che per la prima volta comparvero al tempo d' Asclepiade l' elefantiasi , che è il sommo scorbuto dei moderni e l' idrofobia ; onde si potrebbe conietturare che egli le avesse considerate o prima o meglio d' ogni altro e così avesse data l' epoca a quelle due orribili e credute nuove malattie , e che egli forse s' accorgesse il primo delle loro vere e volgarmente allora ignorate cagioni, che sono, della prima, la corruttela del sangue per lungo uso d' improprio alimento, e della seconda il veleno del morso rabbioso. Si trova anco citato da Cassio e da Galeno un suo libro dell' ulcere, che forse era un comento sopra quello d' Ippocrate di tal titolo

La

La terza parte della medicina è la curativa, la quale considera i motivi che resultano dalla cognizione de' mali e che indicano le mutazioni che nel corpo infermo far si dovrebbero per abolirli, onde resulta quel che si chiama metodo di medicare. La maggior parte degli autori anno unito insieme la cognizione e la cura secondo la distribuzione dei generi de' mali, benchè alcuni valenti maestri, e tra questi Areteo, abbiano separato affatto le due dottrine, ma Asclepiade seguitò la più comune maniera

La quarta parte della medicina tratta dei rimedi, o come gli antichi dicevano meglio, degli aiuti cioè di tutti quei mezzi esterni, che col concorso delle forze intrinseche vitali possono produrre delle mutazioni sul corpo umano conducevoli o a restituire o a mantenere la sanità

Questi aiuti consistono nelle operazioni chirurgiche e meccaniche, nel sito, ne' moti e nelle azioni, negli ali-

menti, nelle astinenze, e finalmente nell' introduzione dentro al corso del sangue d' alcune materie di lor natura troppo efficaci e piuttosto nocive, che chiamansi farmaci o medicamenti o veleni secondo il primitivo ed equivalente significato di questi tre vocaboli, e veramente ei non fanno bene, se non quando sono indeboliti dall'arte del fisico gentile.

In questa parte della medicina fu molto celebrato un libro d' Asclepiade che egli intitolò dei comuni aiuti, cioè di quelle mutazioni che l' uomo può facilmente fare sul suo corpo e colle quali può diminuire o togliersi varie infermità regolando con medica ragione massimamente cinque cose, come c' informa Plinio (1) cioè l' astinenza del cibo, il vino, le fregagioni, il passeggio, la gestazione

L' istesso Plinio (2), e Sesto (3), ed Aureliano (4), ed Apuleio (5) par che si rapportino anco ad un trattato distinto

e

(1) XXVI. cap. III. §. 7. p. 444.

(2) XIV. cap. VII. §. 9. e XXIII. cap. I. §. 22.

(3) VII. p. 308. *adv. logicos* num. 91.

(4) *Acutor.* lib. I. c. 15. p. 58. 59. e lib. II. c. 29. p. 144.

(5) *Florida* p. 362. v. 13.

e famoso di lui sopra il modo di dare il vino nelle malattie, ed Aureliano ne cita uno dei clisteri (1), dal quale par che sia preso tutto ciò che Celso (2) nominandolo riporta su tal proposito assai conforme a ciò che oggi giorno si crede più ragionevole.

La quinta parte della medicina è intorno ai modi di conservare la sanità e di prolungare la vita, sopra di che si trova rammentata da Celso (3) e da Aureliano (4) e da Galeno (5) una sua insigne opera scritta a Geminio. In quella ei condannava le medicine purganti e l' emetiche e gli esercizi troppo artificiosi delle scuole ginnastiche, e sosteneva che l' ottimo rimedio della pienezza è l' astinenza, e lodava la libertà e varietà della vita, onde par che da lui Celso prendesse il bellissimo e giudizioso primo capitolo della sua medicina, e Plutarco il discorso ch' ci

E 2 fa

(1) *Chronic.* II. e XIII. p. 415. n. 184.

(2) II. c. 12. §. *De alvi-ductione* p. 85.

(3) I. c. 3. §. *De his quae exten. corp.* p. 29.

(4) *Acutor.* I. c. 15. p. 44. e *Chron.* II. c. 8. p. 386.

(5) *Della sanità*, ragionam. I. e III. tom. IV. p. 225. 246. 247.

fa contra le droghe ne' fuoi falutari precetti. D' argomento fomigliante è credibile che foſſero anco i libri mandati al re Mitridate, i quali Plinio dice (1) che a fuo tempo ſi leggevano. E ſi può credere che qualche altro libro egli ſcriveſſe di cui ſia ſtato taciuto il titolo, incontrandoſi molte delle fue propoſizioni, maſſime in Aureliano ed in Galeno, le quali non è facile il determinare ſe ad alcuno dei mentovati libri o ad altro da lui ſcritto apparteneſſero

Siccome non è improbabile che alcune delle più lodevoli dottrine di Celfo che ſi profeſſa fuo ſeguace ſieno da lui derivate, benchè ne ſia ſtato taciuto il nome. Anticamente non uſavano tra i dotti le citazioni eſatte, onde occorre bene ſpeſſo il ſentire diſpiacere della loro negligenza comune e fovente ancora dell' inganno di coloro che di fare piccoli furti letterarii ſi dilettarono

Ri-

(1) XXV. cap. II. f. 5. pag. 375.

Rimane parimente all' oscuro la notizia delle relazioni ch' egli ebbe coi suoi contemporanei. Abbiamo già accenato che Cicerone lo rappresenta come amico stimato d' alcuni de' più riguardevoli personaggi di Roma per dignità e per merito, l' amicizia dei quali è credibile che lo connettesse con altri di simile carattere composto di dottrina di valore e di cortesia. Tra i suoi amici può contarsi anco quel Geminio al quale dedicò i suoi libri della sanità che sembra essere stato uomo di condizione, trovandosi alcuni della medesima famiglia nell' istoria e nell' inscrizioni che goderono delli onori civili e militari vicino a quei tempi. E par che suo aderente fosse ancora quel Caio Sergio Orata, che visse nella medesima età, e fu amico come attesta Cicerone del medesimo Lucio Crasso (1). Questo Orata che è famoso nell' istoria per la magnificenza delle sue ville e dei suoi vivai, fu il primo

E 3 che

(1) *De Orat.* L. §. 39. n. 178. e *de Off.* III. §. 16. n. 67.

che si serviſſe dei bagni penſili come viene accennato da Plinio (1) da Valerio Maſſimo (2), e da Macrobio (3). Ma Plinio iſteſſo c' informa che Aſclepiade introduſſe il primo quell' uſo. Par dunque credibile che queſto ingegnoſo medico inventaſſe quella maniera di far l' acqua ſoavemente mobile anco nei bagni domeſtici, e che Orata di genio facitore eſſendo, quel penſiero eſeguiſſe prima d' ogni altro, onde ſi può conietturare ch' ei foſſe ſuo conoſcente ed amico.

Si trova ancora qualche veſtigio della ſua familiarità coi ſublimi giuriſconſulti del ſuo tempo nella opinione che egli introduſſe nella medicina, come riporta Galeno, che il corpo umano ſoffra un continuo disfacimento per le particelle che ne traſpirino, ſicchè non poſſa mai dirſi eſattamente il medeſimo, la quale opinione per altro non comune, incontrandoſi riferita in

uno

(1) IX. cap. 54. §. 79. (2) IX. cap. I.
p. 359. (3) *Saturnal.* II. 11.

uno dei frammenti d' Alfeno, che le Pandette di Giustiniano ci an conservato, può credersi che egli l' avesse ricevuta da' suoi maestri e che per due o tre soli gradi derivata fosse da Quinto Muzio Scevola pontefice che fu chiarissimo e certissimo interprete delle Romane leggi e grande amico e sovente collega del medesimo Lucio Crasso, il quale come si disse appresso Cicerone si pregiò dell' amicizia d' Asclepiade, sicchè è molto credibile che anco Scevola lo degnasse e che da lui preso avesse quel pensiero fisiologico del perpetuo mutamento del corpo umano.

Plinio ci dice inoltre ch' ei godè il favore di tutti in modo maraviglioso, anzi par troppo forte ed esagerata la sua espressione quando asserisce che Asclepiade potè rivolgere a se quasi tutto il genere umano non altramente che se venuto fosse mandato dal cielo.

Il fatto dovè essere che la medicina d' Asclepiade era più ragionevole

della volgare, e che egli secondo gli insegnamenti d'Epicuro era verso di tutti umano e benefico e credeva che i danni che si soffrono dagli altri per odio o per invidia o per oltraggio sono compensati dai beni prodotti dalla medesima società, e che perciò non devono rendere il sapiente afflitto e solingo, e che egli solo sa trattare egualmente bene gli amici assenti e i presenti contra il costume del volgo che gli assenti o defrauda o lacera o deride. Aveva dal medesimo maestro appreso ancora che l'amicizie sono utili e che perciò devono cercarsi con precedenti ed ultronee cortesie, come si gettano i semi nella terra; ma che per altro non deve il savio contare tralle sue stabili possessioni gli amici, essendo l'amicizia un bene grande ma di sua natura assai fragile e temporario.

Con queste massime potè Asclepiade essere, come ci vien rappresentato, universalmente ben voluto ed insieme tranquillo: se mai alcuno dei suoi amici

l'ab-

l' abbandonò o gli si fece per leggerezza nemico, benchè non vi sia memoria che mai nemici di gran valore egli avesse.

Molti furono probabilmente i suoi discepoli e seguaci, poichè i più nobili medici che fiorirono nelle tre o quattro generazioni dopo di lui si trova che furono tutti della sua scuola.

Così quell' Alessandro Filalete che Strabone dice (1) che a suo tempo reggeva in Asia una celebre scuola di medici Erofilei, citato da Galeno e da Aureliano come autore di molta stima si sa per mezzo di Teodoro Prisciano (2) che fu discepolo d' Asclepiade.

Filonide medico di Durazzo citato da Scribonio, da Dioscoride e da Galeno, si trova lodato da Erennio Filone appresso Stefano, come autore di quarantacinque libri, e come scolare d' Asclepiade, stimato moltissimo in quella città, che era allora molto popolata e libera, vicinissima all'Italia, ove Cice-

(1) XII. 580.

(2) IV. 315. B. ediz. Ald.

Cicerone passò gran parte del suo breve esilio, essendovi stato graziosamente accolto.

Il medesimo Filone rammenta nel medesimo luogo due altri scolari di Asclepiade dei quali uno fu Tito Aufidio che come tale è citato ancora da Aureliano, e l' altro più illustre fu Nicone Agrigentino citato da Celso (1) e lodato da Cicerone in una sua lettera a Trebazio (2), per la soavità del medicare, del quale si rallegra d' aver potuto leggere un libro sopra la voracità, che ei non aveva mai per l' avanti veduto.

Credibile è che quel medico Asclepiadeo trattato avesse di quella infermità dello stomaco che produce la soverchia avidità del cibo, come si fa da Aureliano (3) che trattato ne aveva l' istesso Asclepiade, e che ne avesse pro-

(1) Pag. 357. v. 14. MS. nello stampato *Miconis* per errore

(2) *Ep. fam.* VII. 20. scritta nell' anno di Roma DCCIX.

(3) *Chronic.* III. cap. 2. p. 436.

proposta la cura non già coi purganti e coi vomitivi ma colla quiete e colla astinenza e colla scelta dei cibi e delle bevande più convenevoli, per la dolcezza del qual metodo è probabile che Cicerone lo lodi, non già perchè egli vi avesse proposta per salutevole l'istessa voracità come il Rutgersio (1) ed altri dottissimi critici an voluto spiegare quel passo.

In quell' istessa lettera di Cicerone è fatta menzione anco di Basso come medico ed amico suo e di Trebazio. Questi par che fosse quel Tullio Basso che Dioscoride dice essere stato della scuola d'Asclepiade, e avere scritto dell' erbe (2). Plinio accenna ch' ei scrisse in Greco (3), ed Aureliano cita un suo libro sull' Idrofobia e lo chiama amico di Nigro (4).

Egli intende senza dubbio di Sesto Nigro rammentato tra gli Asclepiadei dal

(1) *Venusin. lect.* cap. 21. p. 361.

(2) *Dioscor.* pref.

(3) Lib. I. *Autori* del lib. XX.

(4) III. cap. 16. p. 233.

dal medeſimo Dioſcoride, e potrebbe ben eſſer quello iſteſſo Seſto Fadio ſcolare di Nicone, dal quale Cicerone ebbe quel libro, che il cognome aveſſe di Nigro, giacchè da quel che ei ne dice ſi comprende che amico era di Baſſo. Gli altri che Dioſcoride chiama ſeguaci d' Aſclepiade e che fiorirono in Roma e ſeppero la botanica furono Petronio, Diodoto e Nicerato, e l' iſteſſo Areo al quale dedicò Dioſcoride l' opera ſua è chiamato Aſclepiadeo da Galeno (1), onde ſi potrebbe forſe conietturare che Dioſcoride medeſimo foſſe di quella ſetta, ed in fatti alcune ricette di medicamenti eſterni, che s' incontrano nei frammenti d' Aſclepiade (2), ſi trovano quaſi colle iſteſſe parole ripetute in quel buono raccoglitore della materia medicinale, il quale avendo ſcritto al tempo di Nerone, vedeva ſuſſiſtere ancora il credito di quella ſcuola

Certo

(1) *Della Compoſiz. de i Medic. locali*, lib. III. tom. II. p. 217.

(2) Ivi, lib. I. tom. II. p. 158.

Certo è che Scribonio Largo che scrisse in quel medesimo tempo fa grandissime lodi d' Asclepiade, ed in un luogo lo chiama suo (1), e Celso che par che morisse al tempo di Tiberio si pregia di seguitarlo, ed in fatti lo seguita anco più ch' ei non dice, e quel Cassio che Celso chiama ingegnosissimo medico del suo secolo, si dimostra apertamente Asclepiadeo nei problemi medicinali che di lui ci sono rimasti, come osservò anco il dottissimo Mercuriale (2), e per tale si riconosce dalla semplicissima e felice cura ch' ei fece d' una febbre ardente come recconta Celso (3) colla sola acqua fredda.

Ma il più strepitoso discepolo di Asclepiade, fu Temisone di Laodicea della Siria, del quale si ha contezza da Celso, Seneca, Plinio, Aureliano, e Galeno. Dicono che dopo la morte del

(1) *Composiz. Medic.* 75. p. 49.

(2) *Var. lect.* IV. cap. XIII.

(3) Pref. pag. 18. v. 22. p. 114.

del maestro ei mutò sistema e costituì una nuova setta abbandonando la ricerca delle cagioni più recondite, ed osservando nelle evidenti circostanze dei mali le particolarità comuni a molti, sicchè egli ridusse a certi pochi e sommi generi e chiamò metodo quella sua maniera d'indagare le manifeste ed essenziali somiglianze, onde quei che lo seguitarono furon detti metodici. E fu tale il credito e la facilità delle sue dottrine, che come osserva Seneca (1), ei diventò il terzo archimandrita dopo Ippocrate, ed Asclepiade, e fu in Roma erede della gloria di questo suo maestro, ov' egli forse arrivò a vivere fino ai primi anni del principato.

Certo è che Augusto ebbe a principio per medico un altro seguace d'Asclepiade. Questi fu Marco Artorio per cognome anch'esso detto Asclepiade. E perchè si sa che i cognomi Greci di quei, che assumevano il nome di fa-

(1) Epist. 95. pag. 599.

famiglie Romane, erano per lo più i loro nomi primitivi, non sarebbe assurda supposizione l'immaginarsi, che questo Artorio Asclepiade potesse essere della discendenza del nostro

Comunque si sia di questo Artorio fu ritrovato a Smirna, or sono poco meno d'ottanta anni, l'antico cenotafio di marmo con basso rilievo ed iscrizione e fu trasportato in Italia ed illustrato dal dotto medico ed antiquario Carlo Patino (1), nella quale inscrizione fattagli per onore dagli Smirnei, egli è chiamato eroe e medico del divo Augusto, famoso per la sua vasta dottrina. Dalla cronica poi d' Eusebio si sa che questo medico morì sommerso nel mare, dopo la vittoria Actiaca d' Augusto, che fu trentun' anno avanti all' epoca nostra volgare

Che Artorio fosse della scuola di Asclepiade lo afferma Aureliano che riporta alcuni detti di lui molto giu- di-

(1) Patav. 1689. 4.

diziosi sull' idrofobia, sulla quale si vede che egli aveva fatto un trattato

Ma molto più famoso lo an reso le testimonianze degli istorici Velleio, e Valerio e Plutarco, che gli attribuiscono il merito d' aver dato al medesimo Augusto, quando si trovò con Antonio alla battaglia di Filippi contra Bruto, e Cassio, un nobile salutevol consiglio, di non restare nell' accampamento, benchè alquanto infermo ei fosse, ma di portarsi piuttosto come bravo comandante nel combattimento, dalla quale risoluzione dependè la sua salvezza, e la vittoria di quella giornata. E benchè gli istorici dicano che questo medico si servì per muoverlo della ragione d' un suo sogno, tal particolarità non va facilmente creduta, e molto meno va sottilizzato per ispiegarla, come an fatto seriamente alcuni teologi, non essendo stato mai costume dei seguaci d' Asclepiade il fondarsi in simili follie, e più probabile è che Artorio vecchio e savio ed

elo-

eloquente essendo e dal giovine imperatore come ei dicono trattato familiarmente e come amico, avesse la forza di persuaderlo colla sola semplice e potente verità delle presenti circostanze

Della medesima scuola d' Asclepiade si suppone dai dotti coll'autorità d'un oscuro passo di Plinio, che fosse anco Antonio Musa altro famoso medico d' Augusto che ricevè insigni e publici onori per la cura felicemente fattagli d' una lenta e pericolosa infermità intorno al quarantesimo anno della età di lui, come raccontano Suetonio, e Dione. Che Musa fosse Asclepiadeo par che dedur si possa ancora dalla sua maniera semplice di medicare coll' acqua fredda e colla lattuga, e dall' eleganza e varia dottrina per cui vien lodato da Virgilio che di lui era amico, come anco Orazio, il qual si mostra molto contento della sua medicina

E perchè i metodici come osserva Galeno [1] avevan preso i principali lor do-

(1) Tom. IV. pag. 77.

dogmi dall' ipotesi d' Asclepiade, non è maraviglia se appariscono Asclepiadei anco tutti i seguaci di Temisone, come Eudemo inventore dei clisteri d' acqua fredda, mentovato da Aureliano (1), e da Tacito, da cui si sa che egli era medico alla corte di Druso figlio di Tiberio. E tale fu Tessalo istesso che nel principato di Nerone ebbe in Roma come dice Plinio (2) grandissimo applauso, e a giudizio di Galeno (3) perfezionò la setta metodica, adottando però la teoria d' Asclepiade. Aureliano rammenta per seguaci d' Asclepiade, un Crisippo che scrisse dei lombrici del corpo umano (4) ed un Clodio che sagacemente trovò che le ascaridi altra specie di vermi sovente sono la material cagione d' un male che anco la mente ed il costume vizia, e corrompe (5), del qual male ha par-

(1) *Acutor.* II. cap. 38. p. 171.
(2) XXIX. cap. 1. §. 5.
(3) Tom. IV. p. 77. e 373. & tom. I. p. 27.
(4) *Chronic.* IV. cap. 8. p. 537.
(5) Ivi cap. 9. p. 545.

parlato forse il solo tra tutti i medici esistenti l' istesso Aureliano . Galeno rammenta tra gli Asclepiadei, Gallo, Metrodoro, e Moschione e alcuni altri, e in generale dice che a tempo suo la setta rimaneva in qualche splendore (1) . Ma s' estinse ancor questa poco dopo a Galeno forse perchè consistendo nell' escludere tutto ciò che non connette colla rigida verità filosofica, ebbe sempre contrari due generi di persone in medicina assai potenti i creduli e gli ingannatori , al che s' aggiunse l' universale sventura che per le vicende dei grandi affari prevalsero per molti secoli in Europa le tre brutte sorelle servitù, povertà ed ignoranza e le Greche arti e massime la ragionatrice medicina esterminarono

Ma qualunque si fosse il fato dei suoi scritti e delle sue dottrine, si vede che molta lode gli è stata sempre data dalla maggior parte di quei che di lui an parlato

(1) Tom. I. pag. 94.

Niuno gli contrasta l'onore d'esse-re stato uno dei pochi principalissimi istitutori dell' arte, ed in questa supposizione ragionano delle sue cose anco quei che gli si mostrano men favorevoli, come Aureliano, e Galeno (1).

Ma alcuni più distintamente come Apuleio (2) l'an chiamato principe degli altri medici se si eccettui il solo Ippocrate, e da Antioco filosofo fu detto non secondo ad alcuno nella medicina e perito della filosofia (3), e da Celso fu stimato autor buono da seguitarsi in molte cose (4), ed autore massimo da Scribonio (5), ed ottimo medico da Marcello (6), e memorabile per la dottrina da Strabone (7), e dottissimo da Cassiodoro (8), ed elo-que-

(1) *Celso pref.* p. 4. ed altrove. *Seneca ep.* 95. *Plinio* XXVI. c. 3. ed altrove spesso. *Sesto Emp.* p. 412. e 493. *Galeno* tom. IV. p. 372. tom. V. p. 397. *Aureliano* da pertutto

(2) *Florid.* p. 362.

(3) *Sesto Emp.* lib. VII. p. 412.

(4) IV. c. 4. *de faucium exulceratione*

(5) *Epist.* 3.

(6) *Cap.* 14.

(7) Lib. XII. p. 566.

(8) Tom. II. 509.

quente da Cicerone (1), e sagace e di maravigliosa persuasiva da Plinio (2), ed esatto, ornato e potente discorritore da Galeno (3)

Dall' estinzione dell' antica letteratura che seguì intorno al sesto e settimo secolo di Cristo, quando si perdè la maggior parte dei libri Greci, e Latini, fino al secolo decimosesto, giacque oscura e silente la fama di Asclepiade

I primi moderni che risuscitarono allora la Greca medicina, tra i quali non si deve l' ultima lode ai nostri antecessori nella scuola Toscana, erano soverchiamente seguaci dei sentimenti di Galeno, onde essendo egli stato come si è detto verso Asclepiade alquanto aspro ed ingiusto, non è maraviglia se ei si lasciarono preoccupare contra di lui, e se crederono senza esame anco all' accuse di Plinio e d' Aure-

(1) *De Orat.* I. 62.
(2) XXVI. c. 3. §. 7.
(3) Tom. I. p. 435. II. p. 458. V. p. 345. ec.

feliano talmentechè l' Eustachio (1) per altro dottissimo si lasciò incautamente trasportare, quando lo chiamò indegno del nome di filosofo e di medico per non avere opinato come Galeno.

Cominciarono però a far qualche conto delle sue opinioni, il Mercuriale e l' Alpino, ed il Sassonia si degnò di chiamarlo il più clemente di quanti medici mai vi furono al mondo (2)

Ma nell' ultimo passato secolo decimosettimo il quale par che sia stato di tutti gli altri secoli di cui vi è memoria il più scientifico, la ragione diventò più potente dell' autorità, e non solamente furono fatte delle nuove importantissime scoperte ma furono ritrovate plausibili e vere molte delle opinioni degli antichi sapienti di cui si erano perduti gli scritti, le quali si trovavano rappresentate come assurde dalli scrittori di mezzo. Così risorsero e si

(1) *Libellus de multitudine* cap. 16. dopo le sue note ad Eroziano, *Ven.* 1566. pag. 136.

(2) *De phoenigmis*. Patav. 1593. pag. 5.

e si propalarono l'astronomia Filolaica e la fisica Democritica che furono il primo grado per salir poi a maggior altezza, e nella medicina curatrice dei mali riprese vigore la semplicità e la prudenza Asclepiadea, onde nacque la moderna purissima ed ottima medicina Toscana per l'industria principalmente dell'immortal Redi, il quale nella scelta dei suoi rimedi semplici soavi e sicuri confessa d'essere stato condotto fin dalla prima sua gioventù dall'esempio d'Asclepiade nel quale ei s'imbattè leggendo l'opera di Celso (1)

In quei medesimi tempi s'accorsero della bontà delle dottrine d'Asclepiade anco i due chiari lumi dell'insigne scuola Napoletana Tommaso Cornelio e Leonardo di Capoa. Il Cornelio lodò la correzione che Asclepiade fece del metodo troppo composto come incomodo e pericoloso, ed il Capoa meritò la lode d'essere stato il primo a ravvivare l'autorità delle opinio-

(1) *Lettera* 13. nel tomo IV. pag. 42.

nioni del medesimo Asclepiade esponendo apertamente e più diffusamente degli altri la coerenza d'alcune di esse colla ragione ...

In questo corrente secolo decimo ottavo an parlato d'Asclepiade alcuni uomini dotti, come l'Ammanno nelle note ad Aureliano confessando che la maggior parte dei ragionamenti Asclepiadei sono i medesimi con quelli dei filosofi moderni (1), e Daniel Clerico nell'istoria della medicina assai amplamente, ed il Barchusen nelle dissertazioni sopra l'origine e progresso della medesima, ed il Garofalo nell' esposizione del busto antico di lui; e ultimamente Alberto Haller nell' aggiunte al metodo dello studio medico di Boheraavio. Ma senza mancare al rispetto dovuto ad uomini di così alta dottrina, si può osservare generalmente che questi ed altri illustri moderni o an ripetuto semplicemente il detto d' alcuno dei ventisette antichi, o trattando d' Asclepiade an cre-

(1) *Acutor.* c. I. 14. pag. 44.

creduto senza esame all' invidiose censure di due o tre di loro o anno negletto le più importanti notizie o per erronea interpretazione d' alcuni oscuri passi o per altra cagione gli anno attribuito senza autorità dei sentimenti ch' ei non ebbe, assurdi e contrari al suo proprio sistema (1)

Avendo noi così messo in chiaro per quanto si è potuto ciò che risguarda la persona d' Asclepiade converrà un altra volta esaminare il vero merito della sua medicina

IL FINE.

(1) Vedasi per esempio il Boerhaave, il quale nel §. XIV. delle sue prelezioni, parlando d'Asclepiade ha sbagliato tre volte. La prima facendolo posteriore ad Areteo, la seconda dicendo ch' ei si vantò di certi segreti per la lunga vita, e la terza quando credè ch' egli si gloriasse d' aver risuscitato una donna isterica. E fin lo stesso Haller nell' aggiunte al Boerhaave, *de stud. med.* tom. 1. p. 304. dice, che Asclepiade lodò le cure magiche accettate in Roma, e le medicine superstiziose

INDICE
DEGLI ARTÍCOLI